

Prima sessione

La domanda, divenuta ormai celebre, “Che cos’è la letteratura?” è per noi associata all’esercizio stesso della letteratura, come se questa domanda non fosse posta da una terza persona che si interroga su uno strano oggetto a lei esteriore, ma come se avesse origine esattamente nella letteratura: come se porsi la domanda “Che cos’è la letteratura?” coincidesse con l’atto stesso dello scrivere.

“Che cos’è la letteratura?” non è dunque una domanda di critica letteraria, né una domanda che storici e sociologi si pongono davanti a un certo fatto di linguaggio. È piuttosto una cavità che si è aperta nella letteratura, una cavità dove la letteratura dovrebbe collocarsi e raccogliere tutto il suo essere.

Nell’affermazione, che ho appena fatto, secondo la quale la letteratura si colloca nella domanda “Che cos’è la letteratura?”, appare immediatamente un paradosso, in ogni caso una difficoltà. Questa domanda, infatti, è molto recente; in modo approssimativo, si può dire che, mentre la domanda “Che cos’è la letteratura?” è giunta a noi e si è potuta formulare solo dopo l’opera di Mallarmé, la letteratura ha l’età, il tempo e lo statuto civile del linguaggio umano in quanto tale.

Eppure, non sono affatto sicuro che la letteratura sia così antica come si ha l’abitudine di sostenere. Sicuramente sono due millenni che esiste qualcosa che retrospettivamente abbiamo l’abitudine di chiamare “la letteratura”.

Credo sia esattamente questo ciò su cui bisogna riflettere, perché non è così scontato che Dante, Cervantes o Euripide appartengano alla letteratura. Essi, infatti, appartengono alla letteratura solo nella misura in cui, in questo momento, fanno parte

lella nostra letteratura, grazie a un certo rapporto tra linguaggio e opera che, di fatto, ci riguarda. Quindi, fanno parte della nostra letteratura, ma non della loro, per la semplice ragione che la letteratura greca non esiste, così come non esiste la letteratura latina. In altre parole, se il rapporto tra l'opera di Euripide e il nostro linguaggio è letterario, il rapporto tra questa stessa opera e il linguaggio greco non è certamente tale. Per spiegarmi, vorrei distinguere molto chiaramente tre cose.

Innanzitutto, c'è il linguaggio. Voi sapete che il linguaggio è al tempo stesso il mormorio di tutto quello che è pronunciato, e il sistema trasparente grazie al quale, quando parliamo, siamo compresi. In breve, il linguaggio è contemporaneamente tutto insieme delle parole accumulate nella storia e il sistema stesso della lingua.

Dunque da un lato c'è il linguaggio, dall'altro c'è l'opera. Il linguaggio è un sistema cioè una configurazione del linguaggio che si ferma su di sé, si immobilizza, costituisce uno spazio che le è proprio, blocca in questo spazio lo scorrimento del mormorio, ispessisce la trasparenza dei segni e delle parole e innalza così un certo volume opaco e probabilmente enigmatico. Ed è questa configurazione che costituisce un'opera.

Poi c'è un terzo termine, che non è esattamente né opera, né linguaggio: è la letteratura.

La letteratura non è la forma generale di ogni opera di linguaggio, non è il luogo universale dove si situa l'opera di linguaggio. È, in qualche modo, un terzo termine, il vertice di un triangolo attraverso il quale passa la relazione tra il linguaggio e l'opera, e tra l'opera e il linguaggio.

Credo che sia una relazione di questo genere ad essere designata dal termine "letteratura" nella sua accezione classica. Nel VII secolo, "letteratura" voleva semplicemente indicare la familiarità che qualcuno, nel momento stesso in cui utilizzava il linguaggio ordinario, poteva avere con le opere di linguaggio. Innanzi tutto, l'uso, la frequentazione per mezzo della quale si recuperava, al livello del linguaggio quotidiano, quello che era in sé e in sé un'opera. Questo rapporto, che costituiva la letteratura all'epoca classica, non era che una questione di memoria, di familiarità, di sapere: era un affare di accoglienza.

Ora, questo rapporto tra linguaggio e opera, che passava attraverso la letteratura, a partire da un certo momento, ha cessato di essere un rapporto puramente passivo di sapere e di memoria, ed è divenuto un rapporto attivo, pratico, un rapporto oscuro e profondo tra l'opera [mentre si compie e il linguaggio stesso; o ancora tra il linguaggio nel momento della sua trasformazione e l'opera che sta per realizzarsi¹]. Il momento storico nel quale la letteratura è diventata il terzo termine attivo del triangolo, si situa evidentemente tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, nelle vicinanze di Chateaubriand, di Madame de Staël, di La Harpe², ovvero nel momento in cui il XVIII secolo si volge a noi, chiude su sé e porta con sé qualcosa che ora ci è sottratto, ma su cui dobbiamo soffermarci a riflettere, se vogliamo rispondere alla domanda "Che cos'è la letteratura?"

Si ha l'abitudine di dire che la coscienza critica, l'inquietudine riflessiva su ciò che è la letteratura, si sia introdotta molto tardi, nella rarefazione, nel prosciugamento dell'opera; nel momento in cui, per ragioni puramente storiche, la letteratura non è stata più capace di donarsi altro oggetto che se stessa. A dire il vero, mi sembra che il rapporto della letteratura con se stessa, la questione di ciò che essa è, appartenga originariamente alla triangolazione dalla quale nasce. La letteratura non è il fatto, per un linguaggio, di trasformarsi in opera, non è nemmeno il fatto, per un'opera, di essere fabbricata con un linguaggio. La letteratura è un terzo punto, differente dal linguaggio e dall'opera, esteriore alla loro corrispondenza, che disegna uno spazio vuoto, un biancore essenziale dove nasce la questione "Che cos'è la letteratura?", un biancore essenziale che, in verità, è questa stessa domanda. Di conseguenza, questa domanda non si sovrappone alla letteratura, non si aggiunge alla letteratura attraverso una coscienza critica supplementare: è l'essere stesso della letteratura, originariamente lacerato e fratturato.

¹ Ci riferiamo qui al manoscritto, dal momento che il dattiloscritto della conferenza di Foucault è illeggibile.

² Jean-François de La Harpe (1739-1803), scrittore, drammaturgo e critico francese di origine svizzera, erudito e fortemente anticlericale.